DALL'INVIATO **Michele Sartori**

> La storica banca di Padova sta per essere scalata dalla Popolare di Lodi: Fazio dà la benedizione

> Gli imprenditori locali vorrebbero resistere, ma «il gioco di squadra» proprio non decolla

Il Nord Est trema: «Se perdiamo anche l'Antonveneta...»

Una veduta di Padova

PADOVA A prenderla larga, la storia comincia otto secoli fa. Sant'Antonio arriva a Padova, e comincia i suoi sermoni violentissimi contro gli usurai locali: "Razza maledetta con denti da leone, bestie feroci che rapinano e divorano, superbi ed avari che a guisa di torchi schiacciano e spremono i poveri ed i bisognosi". Usura, precisava biblicamente, è qualsiasi interesse su qualsiasi prestito: "Tutto ciò che si riceve in più del capitale". Padova pullulava già di pre-banchieri, avviata a diventare la "Milano del nordest". Antonio non riuscì a intralciarla.

E' andata a finire che, un secolo fa, gli hanno intestato giusto una banca: la Antoniana. Era la contrapposizione, in un paese laico, della Popolare, istituto di credito nato a Padova lo stesso anno dell'annessione all'Italia, il 1866. Finanza cattolica da una parte, laica dall'altra, a guardarsi in cagnesco. Per fondersi, ci hanno messo più di un secolo. Cosa conservava, di "antoniano", la Antoniana? "Mah, niente direi, se non una posizione quasi ideologica. Considerava la Popolare in mano agli ebrei. Se ricordo bene, al momento della fusione bisognò superare un articolo dello statuto che impediva ad un ebreo di entrare nel consiglio di amministrazione: o qualcosa del genere", sorride Mario Carraro, imprenditore-azionista.

Era il 1996: parto ufficiale dell' Antonveneta. Rampantissima. Poco dopo inghiottì la Banca Nazionale dell'Agricoltura. Uau, una banca "nazionale" in mano ai padovani! Attorno stava esplodendo il boom nordestino. E' arrivata ad avere mille sportelli sparsi per tutta Italia, l'Antonveneta: ottava banca d'Italia, un colosso.

Dieci anni ancora, ed è come se fossero volati altri otto secoli. Un socio piccolo-piccolo, quasi invisibile, un barbaro delle terre celtiche, sta provando la scalata, minuscolo piranha che azzanna e spolpa la balena indifesa. Il piranha si chiama Banca Popolare di Lodi: quella di Giampiero Fiorani, "14 acquisizioni in 5 anni", con la benedizione di Fazio. Per ora è riuscito a frantumare un sindacato di azionisti del patto di maggioranza dell'Antonveneta, a portarne una bella fetta dalla sua parte, inclusi parecchi industriali veneti, Stefanel, Caovilla, Sinigaglia - in buona parte gli stessi che si sono appena defilati dal "patto" del Gazzettino, pronti a cederlo al romano Caltagirone. Benetton, che dell'Antoniana ha un robusto 5%, non sa ancora che fare. Vorrebbe la banca sempre veneta. Ma ha bisogno di soldi, tanti soldi, per restare dentro la fusione Telecom-Tim: 370 milioni. Cedendo sull'Antoniana, ne incamererebbe suppergiù 300. Gli olandesi di Abn-Amro, attuali azionisti di riferimento, potrebbero fare un sol boccone delle offerte di Lodi. Ma non possono - o è molto complicato: in Italia c'è una specie di protezionismo bancario.

Gilberto Benetton

> Benetton pensa a Telecom e Autostrade, intanto il «Gazzettino» passa a Caltagirone, l'Aprilia è di Colaninno e la Marzotto si sposta a Milano

Visti gli addendi, tirate le somme, il risultato è intuibile: ennesimo tsunami di lamenti locali sul Veneto "nano" in tutto, in politica come in finanza. Quanti segnali, ormai. La Marzotto sposta il cervello a Milano. L'Aprilia è stata presa da Colaninno. Il Gazzettino sta passando in mani romane. I maggiori industriali delocalizzano, tagliano, annaspano; o come i Benetton stanno sulla difensiva. Sul versante finanziario, il processo è cominciato ancora prima. Torino e Milano hanno inghiottito quasi tutto, le Casse di Risparmio finite al San Paolo o a far da satelliti, coi loro minuscoli stemmini, al marchio-sole di Unicredit; l'orgogliosa Cattolica, dopo l'illusoria parentesi dell'Ambroveneto, è ormai dimenticata, digerita nel gruppo Intesa. Restano fortini inespugnati e ben muniti, ma eccentrici: le Popolari di Vicenza, di Verona, Veneto Banca nel trevigiano; e le Fondazioni. L'Antonveneta è l'ultimo simbolo davvero "regionale". E se se la mangia una qualunque popolare lombarda? Peggio: di Lodi? Che vergogna…

"Bisogna fare squadra", hanno cominciato a gridare in questi giorni anche le banche: a Verona, a Vicenza. Ah, sì: ma dove lo trovi, un allenatore? E i giocatori? Basterebbe che quelli che negli ultimi dodici mesi hanno detto "bisogna far sistema" cominciasse a farlo tra di loro, e il Veneto sarebbe padrone di mezza Europa. Non è successo. Succede sempre il contrario. "Fare squadra? Poco più che un'espressione alla moda", dice scettico il neopresidente degli industriali veronesi, Alessandro Riello.

Giampiero Fiorani

Bisogna accontentarsi di "resistere-resistere-resistere". Gilberto Muraro, docente di scienza delle finanze, ex rettore del Bò, amministratore indipendente dell'Antonveneta, è il David Crockett della situazione. Ha scritto un appello di fuoco, chiamando a raccolta i piccoli azionisti, cercando di toccare le corde etniche di quelli grandi: la banca deve restare veneta, "chi tradirà questo disegno in cambio di un ricco compenso per la propria quota deve sapere che perderà in stima sociale tutto quanto guadagnerà in denaro". Sai che paura. Muraro spiega: "Il difetto del Nordest è di non avere i grandi protagonisti. Bisogna sempre fare cordate tra i piccoli, e lei sa cosa succede in questi casi". Cosa? "La solita storia del piatto di lenticchie…". Addolcito nei toni, comunque, l'appello è stato sottoscritto un po' da tutti. Unindustria regionale e padovana. Artigiani, commercianti, piccoli industriali. Parlamentari di sinistra, di centro, di destra. Dal governatore regionale Galan, dal suo sfidante di centrosinistra Massimo Carraro; dal sindaco diessino di Padova Zanonato e dal presidente azzurro della provincia Casarin: "Rivolgiamo un caloroso invito ai grandi azionisti ad agire nel rispetto dell'identità veneta…". Chissà. Dei "grandi azionisti" l'unico incerto è appunto Benetton. "Sul Gazzettino ha perso, ma ha fatto una gran bella figura. Spero che la ripeta sull'Antonveneta", mormora Muraro.

> Il Veneto resta «nano» in politica come nella finanza. Ma si può fare una battaglia per la difesa di una banca locale mentre il mondo si apre?

Poi, ci sarebbe da capire perché è "bene" quando una banca veneta inghiotte banche siciliane, è "male" quando viene acquisita a sua volta; è "bene" se è controllata da olandesi, è "male" se è diretta da lombardi. Già: perché? "Ma perché la banca ha il legame col territorio come funzione primaria. Spostare il ponte di comando significa perdere riferimenti territoriali ed occupazione pregiata", spiega Muraro. E se la comandano gli olandesi? "Ma loro danno respiro. E una grande banca internazionale ha bisogno di valorizzare la piazza locale".

Mario Carraro, tra i pochi imprenditori locali dal respiro internazionale, è suppergiù dello stesso parere. "L'Antonveneta, e prima ancora l'Antoniana e la Popolare, sono state essenziali nella crescita degli ultimi due decenni. Stando nel territorio avevano una conoscenza diretta degli imprenditori, che magari le banche nazionali consideravano con distacco. Io con loro ho sempre potuto lavorare a carte scoperte. Si poteva dire 'guarda, le cose vanno male, però ho questo piano per farle andar bene…' ".

Si può farlo anche con gli olandesi? "Adesso il Veneto ha la necessità prepotente di affacciarsi in modo organico e razionale alla internazionalizzazione. Questo non è sufficientemente garantito né dalle banche locali, né da quelle nazionali. Amro è un altro discorso. A volte le banche mi dicono: 'Dottor Carraro, ma le abbiamo mai fatto mancare i soldi?'. No, rispondo: mi avete fatto mancare la presenza, il sostegno. Se vado in India, se vado in Cina, voglio una banca che sappia tutto di quei paesi". A Lodi non lo sanno, vero? "Lodi? A Lodi?". Ride.

«Parmalat, truffa del secolo»

Il pm Greco: per Tanzi uno scudo stellare. Indagati anche Gennari, Mutti e Roveraro

Marco Tedeschi

MILANO Uno «scudo stellare». Così il pm di Milano, Franceso Greco, ha definito ieri le protezioni di cui ha goduto la Parmalat prima dello scoppio del crack. «Una truffa di questo tipo - ha detto il magistrato nell'intervento introduttivo all' udienza preliminare - non poteva essere fatta solo da Tanzi, da Tonna e da un paio di contabili, ma doveva essere garantita da tutti gli organi sociali, dagli organi di controllo e, come ha detto lo stesso Tanzi, doveva avere una copertura esterna, vuoi nel mondo bancario, vuoi nel mondo politico».

Greco, che ha parlato nel corso dell'udienza preliminare relativa al procedimento Parmalat per i reati di aggiotaggio, false comunicazioni sociali e ostacolo all'attività della Consob, ha sottolineato come le accuse della Procura di Milano nei confronti degli ex amministratori, dei revisori e della Bank of America si basano su «fatti incontrovertibili, tutti provati».

Il pubblico ministero ha citato, tra le prove portate a sostegno, le carte sequestrate ai revisori su Bonlat, la famigerata cassaforte delle Cayman, le relazioni del commissario straordinario Enrico Bondi, quelle del consulente tecnico, Stefania Chiaruttini, e della Pricewaterhouse, nonché le confessioni di imputati chiave.

> Una vicenda di questo tipo è stata possibile grazie a importanti coperture esterne, del mondo bancario e politico

Nel suo intervento Greco ha ripercorso i fatti oggetto delle indagini, sottolineando che in tutta la filiera di controllo «nessuno ha fatto il proprio dovere». Il pm ha citato alcuni esempi di come i controlli sull' attività dei manager parmalat siano stati pressoché inesistenti, nonostante leggi e codici di autoregolamentazione. «Il comitato esecutivo - ha sottolineato - si è riunito solo due volte da quando è stato istituito».

Greco, soffermandosi poi sui rapporti tra Parmalat e il sistema creditizio, ha sottolineato come alcuni ex consiglieri di Collechio non erano «scaldasedie», ma sedevano nel cda di importanti banche, come Luciano Silingardi ed Enrico Barachini, mentre altri erano importanti professionisti, come Paolo Sciumè. «Alcuni di questi consiglieri - ha aggiunto - avevano la centrale rischi di Bankitalia sulla loro scrivania».

Il giudice Cesare Tacconi, davanti al quale si sta celebrando l'udienza preliminare di Milano sul caso Parmalat, non ha ammesso fra le parti civili nè Bank of America nè la ex Grant Thornton Spa, due delle tre società imputate come persone giuridiche nell'udienza. «È un paletto importantissimo. Sarebbe stato uno scandalo se Bank of America fosse stata ammessa» ha detto Marco De Luca, avvocato rappresentante della nuova Parmalat che insieme alla Consob è stata invece ammessa tra le parti civili.

Fra le parti civili ammesse c'è invece Adusbef. Lo ha annunciato lo stesso presidente dell'associazione dei consumatori, Elio Lannutti, a margine di uan conferenza stampa. Una prima sentenza sul default del gruppo di Collecchio è attesa già per domani, quando i giudici dovrebbero pronunciarsi sulla posizione di due imputati che hanno chiesto il rito abbreviato.

Intanto, si è appreso ieri che la procura di Parma, nell'ambito delle indagini sul crack, ha iscritto nel registro degli indagati Giuseppe Gennari, Mario Mutti e Gianmario Roveraro. Non sono però ancora note le ipotesi di reato per cui sono indagati. I nomi dei tre uomini di finanza erano stati fatti da Calisto Tanzi nell'interrogatorio del 15 gennaio, quando l'ex patron di Parmalat aveva ricostruito le fasi della quotazione della società. Parmalat era sbarcata in Borsa a inizio degli anni '90 attraverso la fusione in una società quotata, la Finanziaria Centro Nord, acquisita a fine 89, di cui era socio rilevante Giuseppe Gennari. Fcn aveva poi cambiato nome in Parmalat.

La procura di Parma sta indagando sul filone principale del crack da 14 miliardi di Parmalat con l'ipotesi di reato di bancarotta fraudolenta. Fin dai primi passi dell'indagine la quotazione in Borsa di Parmalat era stata indicata come il primo momento in cui si erano mascherate perdite della società. Akros, finanziaria fondata e in quel momento diretta da Gianmario Roveraro, aveva curato l'operazione. Mario Mutti sarebbe stato il tramite tra Parmalat e Akros.

> Il giudice ha respinto la richiesta formulata da Bank of America, società imputata, di essere ammessa fra le parti civili